

Paolo Mastri

3.32
L'AQUILA
gli allarmi inascoltati

Prefazione di Concita De Gregorio

PRESENTAZIONE

Il testo di Paolo mastri sul terremoto del 6 aprile 2009, scorrevole e ricco di contenuti spesso poco noti, coinvolge il lettore con un linguaggio ricco di sfumature espressive ma in cui il dramma nasce proprio dall'oggettiva e coerente esposizione dei fatti.

La forza del testo è anche nel riuscire a condurre un discorso un discorso attento alle problematiche del dopo-terremoto, con una notevole consapevolezza dei risvolti sociali ed esistenziali delle popolazioni coinvolte dal sisma.

Decine di migliaia di abruzzesi ancora oggi non dormono sotto il tetto di casa. All'opera ci sono migliaia di volontari, ma il patrimonio artistico è in rovina e l'economia locale è in dissesto. Finito il sisma resta per molti la paura, per lo sciame sismica che continua a terrorizzare la popolazione.

Come già è stato scritto, "nulla sarà più come prima". Ed è doveroso concorrere non solo alla ricostruzione, ma anche alla divulgazione della conoscenza dei fatti relativi al sisma che ha colpito L'Aquila, appunto, alle ore 3.32.

*Prof. Nicola Mattoscio
(Presidente Fondazione Pescaraabruzzo)*

PREFAZIONE

Dirsi tutto è la prima pietra per ricostruire. Dirsi tutto, sì. Avete visto quanto è difficile dire le cose semplici e vere in questa Italia ipocrita e corrotta, affondata nelle sabbie mobili degli interessi privati e personali, nelle meschine convenienze di ciascuno? È un tessuto sociale quello che si è sgretolato prima ancora delle colonne di cemento armato cariato, un sentire comune e condiviso prima dei soffitti che hanno sepolto centinaia di persone uccise nel sonno dalle omissioni e dalle colpe di pochi. Come mai chi dice la verità in questo nostro disgraziato paese viene zittito, denigrato e offeso, isolato, trattato da appestato e ridotto all'impotenza, alla miseria o alla fuga? Soldi. È sempre e solo una questione di soldi. Di denaro che corre, che corrompe e che dilaga, che si trasforma in omertà complice e, alla fine, qualche volta, in delitto. Chissà quanti anni, quante generazioni serviranno perché arrivi una nuova leva di italiani che sappiano scrollarsi di dosso le coltre del silenzio, dell'oggi a me domani a te, della reciproca convenienza come se il Paese fosse solo una gigantesca torta da spartirsi: appalti, subappalti, commesse, indotto pubblico e privato, posti al sole e posti in villa. Chissà se saranno i nostri figli o i nostri nipoti, chissà se riusciremo nel volgere di brevi anni a seminare quel che serve a far germogliare di nuovo la sapienza e il coraggio dei padri e dei nonni, di quelli che hanno fatto grande l'Italia prima che l'egoismo e il criminale calcolo del privato profitto dei nipoti la riducesse in polvere. Chissà se un terremoto come quello che abbiamo patito sulla carne basterà a risvegliarci. Bisogna provare. Bisogna sperare. Bisogna in primo luogo dirsi tutto.

Quello che scrive Paolo Mastri in queste pagine è la pietà militare. Da qui si riparte. Mettere in fila i fatti, dare un nome alle cose e alle persone. Dire questo è quello che è successo: data, luogo, ora. Non ieri: negli anni. Perché il presente non è mai "all'improvviso", il presente è figlio del passato prossimo e remoto e allora non basta e non serve dire "i terremoti

non si possono prevedere". No, proprio non è una spiegazione sufficiente. Ci sono persone che si sono assunte la responsabilità di dire che "non c'è nessun rischio" di fronte alle richieste di aiuto e alle denunce. Ci sono altre persone ancora, prima, che hanno messo a tacere e hanno isolato chi spiegava come e perché sarebbe potuto accadere quello che è successo. C'è chi ha dovuto comprarsi da solo gli strumenti per le indagini perché nessuno voleva che si indagasse. C'è qualcun altro, ancora prima, che ha mascherato un cratere di vulcano da lago di pianura perché conveniva fare così: derubricare una zona ad alto rischio a un livello – un colore – di intensità inferiore significa spendere meno per la prevenzione, costruire con più facilità, facilitare gli amici, mantenere il potere, speculare. Nomi, date, fatti. Questo fa un giornalista coraggioso e appassionato: chiama le cose con il loro nome e pazienza se a qualcuno – a molti, a quasi tutti – dispiace. Bisogna dirsi tutto. Non ci sarà redenzione senza verità. Da lì si riparte e si ricostruisce: il lutto porti con sé almeno questo, insieme al dolore la rabbia e il desiderio di giustizia, la speranza che non succeda mai più. E nelle nostre mani, nelle vostre: fare in modo che non succeda mai più. Il libro che avete in mano vi racconta storie di vittime e carnefici. Di persone, esseri umani che hanno perso tutto: bisogna saperlo immaginare che cosa sia perdere tutto, le vite e le cose, i figli e il futuro, la vita in un minuto. Di altre che invece non perdono mai niente perché sono come quei giocattoli che restano sempre in piedi, quei giochi con un peso dentro che non li fa oscillare e non cadere, cambiare posizione e restare tondi a saldi. Ecco. Il punto è tutto qui, è questo che Paolo Mastri racconta con precisione feroce, con millimetrica rovente compassione. Ritrovare la capacità di indignarsi. Di reagire, di ribellarsi. Di chiedere che il bene di tutti venga prima dell'interesse di alcuni. Che il futuro sia comune, che la perdita sia il principio di una conquista. Solo così ci salveremo. Solo se dal lutto saprà fiorire una speranza. Mai più. Alziamoci e andiamo. Mai più. Il destino nelle nostre mani. Per mettere mattone, per costruire nuove case che non siano tombe per i nostri figli – per dar loro un futuro migliore del passato – è necessario, per prima cosa, dirsi tutto. Leggete, e cominciamo da qui. Dall'amore e dal sacrificio.

*Concita De Gregorio
(Direttore de L'Unità)*